

A Viva Voce

TRIMESTRALE DI CULTURA *Patrocinato dalla società Dante Alighieri di Bastia*

Apr. Mag. Giu 2004

prezzo : 3 €

SI COMINCIA A RAGIONARE

La pubblicazione, avvenuta di recente, de “*La Lingua Còrsa*” di Olivier Durand (1) potrebbe agevolare di molto il palese riconoscimento della vera natura e dell’esatta situazione dell’idioma isolano. Difatti l’eminente linguista (di casa nostra, nonostante il cognome), in un accurato studio di ben quattrocento pagine, infrange il perseverare diabolico dell’errore di comodo escogitato e a lungo istillato da una progenie di benpensanti. Nell’approfondita *Introduzione* il Nostro esamina i vari “punti di vista” da cui il còrso viene considerato. Al riguardo è divertente, seppur pietosa, la rassegna delle citazioni di autori nostrani cautamente rifugiatisi nel mito della “direttissima discendenza dal latino” oppure nella finzione dell’indistinta e parificata parentela “mediterranea”, in cui talvolta compare, affiancato però dallo spagnolo, anche “l’italico” (si badi bene, non mai l’italiano). I più audaci arrivano perfino alla menzione del “toscano”, purché gli vengano debitamente anteposti nell’elenco il provenzale, il rumeno o che so io. Alludendo poi alla strategia “viscerale” in atto «fondata sulla speranza (o la fede) che un domani la lingua còrsa esista finalmente non solo nei libri e nella scuola, ma anche e soprattutto nella pratica quotidiana dei Còrsi », l’A. rileva che tale strategia «non sta dando alcun risultato incoraggiante» (p. 113). Di qui la tentazione, ora sentita da molti ma confessata da pochi, di riappropriarsi l’italofonia e il Durand così interroga : «Tale ricongiungimento non offrirebbe quindi, per parlare francamente, concrete possibilità di migliorare la situazione del còrso ?» (*ibid.*). Riteniamo senz’altro che la risposta debba essere affermativa.

Ragguagli

Per quanto diverse, infatti, possano essere le situazioni, come non pensare in proposito al Lussemburgo ove convivono il lussemburghese, il tedesco e il francese; all’elvetico Canton Ticino ove

vengono usati il ticinese e l’italiano e, com’è di regola in Svizzera, non sono ignote le altre lingue della Confederazione; alle valli franco-provenzali del nordovest d’Italia ove è ufficialmente ammesso il francese insieme all’idioma locale e all’italiano ? Questi gli esempi più adeguati, e non la benedetta Catalogna e la “sorella” Irlanda cui, con strana megalomania alcuni Còrsi allenati alla rivendicazione tentano di immedesimare la loro terra, noncuranti del fatto che la prima si avvale di una lingua storica unificata, quindi non “polinomica” e praticata da diversi milioni di persone : il còrso può arrivare a tanto ? - e la seconda, ormai totalmente anglofona, conserva il gaelico a titolo puramente simbolico : è questo che si vorrebbe per il còrso ? Le recenti dimostrazioni degli studenti universitari e liceali a favore della *lingua còrsa* (cioè della rosa dei vernacoli) si sono svolte davanti ai cancelli delle prefetture, ed erano dunque rivolte allo Stato. Ovviamente nessuno ha insegnato a questi giovani che le varietà del còrso colloquiale e quotidiano non sono mai state oggetti di proibizione da parte del potere civile. La sola lingua dei Còrsi che sia stata autoritariamente esclusa per legge dagli usi ufficiali è la lingua di Pasquale Paoli, della letteratura patriottica, dei *Ragguagli*, della cronaca nazionale nei secoli, del *Dio vi salvi Regina...* Anche se l’agitazione studentesca non sbaglia il bersaglio, è chiaro tuttavia che la rivendicazione stessa è scarsamente motivata quando viene ignorata la storica lingua veicolare dei Còrsi. Giacché il còrso colloquiale procede da quest’ultima per le strutture basilari, sintattiche in particolare, per il patrimonio lessicale e quindi per la formazione delle parole, quelle esistenti e quelle da creare, per i modi di dire, locuzioni, figure stilistiche, proverbi... Rimossa una lingua veicolare, vero è che la colloquiale può certo conquistarne il ruolo, e andare avanti con moto proprio. Non mancano gli esempi. Tuttavia questo processo per il còrso non si è verificato né si

verificherà mai. E ciò perché lo spazio di “lingua a tutti gli effetti”, agognato e sognato per la nuova *lingua corsa*, non solamente non si è potuto conquistare (fra l’altre cause, per la conclamata “polinomia”), ma è stata invece la lingua francese a invadere il residuo campo colloquiale che il còrso era riuscito a preservare

Lingua e dialetto

Ha dunque ragione il Durand nell’asserire che «lo scenario attuale, non molto promettente, sembra preannunciare una graduale museificazione dell’idioma» (p. 117), e nel rilevare che ‘fare còrso’ a scuola è oggi esattamente come ‘fare nuoto’ (non diremo noi “esattamente” perché chi ‘fa nuoto’ potrà poi nuotare...). Una valutazione *obiettiva* concernente la qualità e i risultati della rete didattica del còrso è ancora da venire. Comunque è risaputo che dalle prove del concorso di abilitazione all’insegnamento del còrso, come dal programma della relativa laurea, è severamente escluso l’italiano. È una situazione oltremodo paradossale perché, nota il D., se «da una parte l’entità corsoromanza riceve [nel 1974] lo statuto di lingua, regionale ma pur sempre *lingua*, da un’altra essa non cessa per questo di essere quello che era prima e che rimarrà comunque: un dialetto italiano (con tutto il rispetto per la nozione di *dialetto*). Ma non solo: il dialetto più vicino alla lingua letteraria italiana (...) Diversi intellettuali faranno una vera e propria malattia di tale consapevolezza » (p. 74) E risiamo ai benpensanti accennati di sopra. È ancora in atto la « manipolazione ideologica » (p. 17) intenta ad allontanare il còrso dall’italiano nell’opinione della gente « approfittando largamente dell’insipienza della popolazione » ? (*ibid.*). Purtroppo sì, ma l’efficacia va scemando : « il pubblico corsofono, per via principalmente del turismo (italiani in Corsica

ma oramai anche còrsi in Italia) e della televisione, ha sempre più l’opportunità di constatare di persona l’evidenza » (p. 74). L’insistenza nell’affermare, come fanno Tiziu, Caiu e Semproniu, per motivi ideologici, politici, o semplicemente di opportunità personale, che “il còrso non c’entra niente con l’italiano”, ha i giorni contati. I primi a non mandar giù simile fandonia sono proprio i francesi, e se fingono di crederci ancora lo fanno solo per un riguardo ai connazionali còrsi.

Trilinguismo

Al termine dell’arguta dimostrazione, dedita a suggerire i mezzi di illustrazione della lingua còrsa in futuro (se questo futuro ci sarà, e sta ai Còrsi la risposta) Olivier Durand, che « continua a schierarsi con quanti rifiutano di gettare la spugna » dichiara di « concordare pienamente con quanti sostengono che l’azione glottoecologica in Corsica sarà vana finché si insisterà a tenerne fuori l’italiano » (p. 119). Egli auspica l’ufficializzazione dei due insegnamenti paralleli del còrso e dell’italiano, il che non comporterebbe il pericolo di diluizione del primo nel secondo, ma agevolerebbe una separazione ponderata dei due idiomi. Dalla saggia e serena conclusione, ci piace riportare questa ‘botta e risposta’: « Perché noi còrsi dovremmo essere trilingui ? Perché questo vuole la nostra storia. Perché questa è la nostra identità » (*ibid.*). I susseguenti capitoli della documentatissima e precisa descrizione grammaticale confermano l’assunto con la forza degli esempi tratti dalla *vox populi*.

Pascal Marchetti

(1) Olivier Durand, *La Lingua còrsa* : Brescia, Paideia Editrice, 2003. In vendita alla Libreria Album di Bastia.

Ci scordiamo della «filetta»⁽¹⁾ !

In questo giornale l’abbiamo ribadito parecchie volte: crediamo che la conoscenza e la pratica della lingua italiana aiutino al mantenimento della nostra lingua còrsa e le evitino di snaturarsi (essendo ambedue dello stesso stampo).

La scomparsa della lingua⁽²⁾ nella quale Pasquale de Paoli redasse il suo testamento ha fatto sì che il vernacolo còrso rimasto solo di fronte al francese si stia spegnendo, impoverendosi e francesandosi sempre più ogni giorno tra proteste e lagnanze dei suoi locutori.

Purtroppo, tutti i santi giorni decedono parlanti còrsi (*rubrica necrologica del « Corse-matin »*) che non vengono rimpiazzati. Ho letto sulla rete Internet in un forum riguardante l’argomento : « Per *truvà corsòfoni giovani, ci vole una ruspatoghja* »⁽³⁾....

Non soltanto stiamo perdendo la lingua ma perfino la nostra cadenza che fece la fortuna degli *chansonnier* e dei registi francesi, che

l’affibbiavano a tutti i mafiosi ed i malviventi ; insomma a tutti i parassiti della generosa Francia.

Stiamo anche mutando la grafia e l’ortografia dei nostri toponimi e patronimici :

Casate quali **Andrei, Sebastiani, Leandri** o **Nicolai** per adeguarsi alla



Una delle vie di Bastia

lingua francese, stanno piano piano slittando verso : AndrÉï, SÉbastiani, LÉandri o Nicolàï. Ad uno chiamato Nicolai, chiesi come mai scriveva il suo cognome con la dieresi ; mi rispose : « *Altrimenti molti mi chiamano Nicolè..* » Forse fra breve saremo costretti di scrivere Mikeli per Micheli e Bouresi per Buresi !

Manco la toponomastica è risparmiata: il paese di Moita (centro-est) viene scritto su un cartello stradale : Moïta. Ad Ajaccio rioni come « I Salini ; E Padule » sono divenuti « Les Salines ; Les Padules ».

Quando non è la scrittura a conformarsi alla lingua francese lo è la pronuncia : il nome di un comune settentrionale della nostra isola, « Rogliano », da qualche anno viene pronunciato da parecchi



Etichetta e imballaggio di una salviata, cioè una galetta a base di salvia che uno è solito mangiare il giorno dei defunti (2 novembre). Questo dolce è stato francesizzato in « serviade »...

« Rogliano » Staccando bene la G dalla L ; « Sarrola » (comune del sud) si dice ormai « Sarrolà » ..ecc.

Le specialità culinarie, essendo specificità locali avrebbero dovuto conservare tutte le loro particolarità (comprese grafia e pronuncia), invece sono state trasformate: le nostre lasagne, i nostri figatelli (salsiccia di fegato), i nostri biscotti come « a panetta » e persino la nostra galetta dei defunti « a salviata » : E' comune vedere nei negozi le seguenti etichette : « Lasagnes au sanglier » - « Figatelli d'Orezza » - « Panettes / Serviades fait maison »⁽⁴⁾..Oltre a tutto ciò, vorrei rammentare le parole còrse esistenti sostituite da parole francesi mascherate secondo l'uso còrso. Tutto questo

«A Sechja», vocabolo còrso per indicare il secchio.

Le donne di un tempo la portavano sul capo, quindi esso è una figura tradizionale...

Una ditta insulare di alimentari ha voluto riprendere questa voce per autenticare i suoi prodotti e dare loro un inconfondibile accento locale. Purtroppo lo hanno scritto in modo errato (A Settia) !



succede per via della tendenza degli isolani odierni ad attingere al lemmario della onnipotente lingua dominante: i fulminanti sono divenuti « l'allumette » - i spechjetti⁽⁵⁾ → « e lunette » - u panatteru → « u bulansgjeru »...

Anni fa, lessi un libro (purtroppo non ne ricordo più il titolo) il cui autore si rammaricava appunto del pigliare vocaboli francesi per sostituirli a vocaboli còrse che erano usati fino a qualche anno fa. Offre un bell'esempio con gli animali domestici scrivendo:

- « U cunigliu » sostituito da « u lappinu » ; « u ghjallinacciu » rimpiazzato da « a dinda » ; « l'ànatra » da « u canard » .. conclude dicendo :

- In Corsica, quasi quasi non c'è più che « u porcu » a non essere ancora diventato « u cochon ».

.. Forse questa proroga è dovuta alla gran fama dei salumi nostrani !

Jean-Paul Giovannoni.

(1) : Filetta = voce còrsa della felce. In Castagniccia, laddove la felce è la pianta più diffusa sotto i secolari castagni, dicevasi « ..ti si scurdatu di a filetta.. » agli oriundi còrse che tornavano dal continente francese e che avevano dimenticato le usanze e la lingua locali...

(2) : L'italiano.

(3) : Attrezzo per la raccolta delle castagne che permette di tirare via la troppa frasca per scovare la pregiata castagna. (arnese tradizionale in Castagniccia). Quindi non è (più) facile trovare giovani che parlino còrso.

(4) : Lasagne col cinghiale - Figatelli d'Orezza (pieve dell'interno) - Panette / salviade fatte in casa.

(5) : Occhiali - Voce giuntaci dal ligure.

POESIA CANTATA, LINGUA SARDA E IDENTITÀ ETNICA.

2. La tradizione orale: l'esempio del mutu e del mutettu : (Seguita dal n° 37)

Queste forme sono il fondamento del canto tradizionale sardo e sono anche tra le più diffuse della Sardegna. Il mutu²¹, che si potrebbe tradurre "strofa" o "ritornello", è la tradizionale forma di canto comune a tutti i paesi della Sardegna dell'area linguistica logudorese mentre il mutettu è tipico dell'area campidanese (ed è anche l'unica forma di canto popolare di questa zona).

Si tratta di testi monostrofici di carattere "lirico"²². In una sola strofa racchiudono un sentimento, un'immagine, un pensiero o anche una satira o un'offesa.

Gli ampliamenti e la bipartizione sono le caratteristiche peculiari di queste forme che non si riscontrano in nessun altro componimento "lirico" monostrofico (stornelli e strambotti)

delle regioni centrali e meridionali della penisola italiana. La loro unicità formale è costituita infatti dalla caratteristica di essere "modulari", nel senso che il loro sviluppo trae origine, con regole abbastanza precise, dagli elementi o moduli contenuti nei versi della prima "strofa" o isterrìa. E' una modalità compositiva per aggiunte successive sulla base della replica dell'unico o dei pochi moduli costitutivi.

Il mutu è costituito da due parti che si chiamano rispettivamente isterrìa e torrada; quelle del mutettu, invece, si chiamano sterrina (o sterrimentu) e coberimentu (o cobertanza).

Sono fondati prevalentemente sul metro settenario.

S'isterrìa o sterrina costituisce la prima parte della canzone; è sempre enunciata integralmente ed è composta da un minimo di due versi e da un massimo di otto, ma è un caso limite molto raro. In genere ne ha sei.

Sa torrada o coberimentu è la seconda parte della composizione e ne costituisce lo sviluppo. E' formata dalla ripetizione di ogni verso della prima parte (s'isterrìa). Ogni verso è seguito da altri

versi contenenti un concetto diverso da quello dell'*isterria*. Ogni "nuovo" verso si trova in situazione di rima o di assonanza con uno di quelli della prima parte (*s'isterria*). Questa seconda parte avrà tante strofe, chiamate *cambas*, quanti sono i versi della prima parte, come mostra l'esempio n° 1 tratto dalla raccolta di Egidio Bellorini²³:

[schema: *ab//a/b'a'/b/a'b'*]

Isterria:

I ssa turr' 'e ssu forte *Nella torre del forte*
Tiro una balla o duas. *Tiro una palla o due.*

Torrada:

1° camba:

I ssa turr' 'e ssu forte. *Nella torre del forte.*
Si morj' i mmanus tuas *Se muoio in mano tua*
Faco felice morte. *Faccio felice morte.*

2° camba:

Tiro una balla o duas. *Tiro una palla o due.*
Faco Felize morte *Faccio felice morte*
Si morj' i mmanus tuas *Se muoio in mano tua*

In realtà le strutture strofiche dei *Mutos* possiedono innumerevoli varianti di cui esiste uno studio approfondito di Alberto Maria Cirese²⁴.

Pertanto, una caratteristica da mettere in evidenza è che la ripetizione variata della stessa unità minima ha anche come risultato uno "iato", uno scarto semantico tra la prima e la seconda parte dovuto ad una scelta stilistica, e non ad una mancanza di capacità da parte dell'autore e che gli esperti chiamano "incongruenza²⁵". Sembra essere il prodotto della regola metrica che vuole che la prima parte del componimento contenga soltanto la *stesura* o proposta delle rime, mentre la seconda assolve la funzione, il ruolo metrico di *coprire*, chiudere quelle proposte. In effetti, la prima parte del testo, lo ripetiamo, ha solo un valore introduttivo e il messaggio è contenuto nella seconda parte, come mostra l'esempio n° 2:

Isterria:

Bella vigu mmurisca *Bel fico d'India*
A ispinas di oru. *A spine d'oro.*

Torrada:

Tottu s'arruga è trista *Tutta la strada è triste*
Candu no passas, coru²⁶. *Quando non passi, cuore.*

Il *mutu* e il *mutettu* sono usati per lo più nei canti d'amore perché sono le forme di composizione più immediata e sono eseguiti con voce sola sia da uomini che da donne.

Nei *mutos* d'amore molto spesso è presente una certa esagerazione di sentimenti e una certa leziosaggine di epiteti che cantano le lodi della persona amata. Questi epiteti usati nei canti sono comunemente usati nella vita reale. Esistono dei canti in cui attraverso delle metafore gli innamorati si dicono, per esempio, *anzone de ssu coro meu* (agnello del mio cuore) o *pramma* (palma), oppure si nominano con nomi di alberi comuni, di fiori, specialmente violacciocche, rose, garofani, altre pianticelle ed erbe varie, uccelli, quasi sempre d'oro e d'argento, usignoli, capinere, tortore, colombe e altri uccelli domestici e selvatici, o con altri epiteti come, per esempio, cuore.

Nella prima parte (*isterria*), spesso sono espressi dei concetti strani il cui significato rimane oscuro. Tuttavia, un certo numero di concetti sono dei luoghi comuni che si ripetono regolarmente: si ritrovano accenni ai fenomeni atmosferici come pioggia, neve,

vento; si accenna alle nubi, al sole, alle stelle, alla luna. La scena è per lo più sulla riva del mare o su quella di un corso d'acqua, dentro una chiesa o un santuario o nelle loro vicinanze; altre volte è la cima di un monte, una campagna dei dintorni, il paese; altre volte è l'orto, il cimitero, la prigione, il convento, il porto, un bastimento, e tant'altro ancora.

Nella seconda parte (*torrada*), almeno nei *mutos* d'amore, si esprimono i concetti usuali della vita comune che danno vita a testi che esprimono dichiarazioni d'amore, lodi, promesse, desideri, pene e lamenti, congedi e rifiuti.

Ecco alcuni esempi di *mutos* d'amore con o senza iato semantico. L'esempio n° 3 esprime le lodi dell'essere amato (con iato semantico):

Isterria:

S'angionedu qui pascit *L'agnello che pascola*
Si papat su clavellu. *Mangia il garofano*

Torrada:

Juru chi no ndi nascit *Giuro che non ne nasce*
Unu coru prus bellu²⁷. *Un cuore più bello.*

L'esempio n° 4 esprime una dichiarazione d'amore (con iato semantico):

Isterria:

Istranzor d'Othieri **Stranieri d'Ozieri**
M'an cumbidàd' a ppràndere *M'hanno invitato a pranzar*
E m'ana dad'a bbibere *E m'hanno dato a bere*
I ssa tassa 'e ss'oro. *Nella tazza dell'oro*

Torrada:

1a Camba:

Istranzor d'Othieri. **Stranieri d'Ozieri**
Ja m'accattan a tie *Già mi trovano te*
In traghinor de sàmbene, *In ruscelli di sangue*
Si m'apperin su coro²⁸. *Se m'aprono il cuore.*

L'esempio n° 5 esprime il desiderio di vedere la donna amata. Questo canto costituisce anche un esempio di continuità semantica tra le due parti:

Isterria:

Puzones chi bolades **Uccelli che volate**
Chi ssas alar de oro. *Colle ali d'oro.*

Torrada:

1a Camba:

Puzones chi bolades, **Uccelli che volate**
Nobbas a cchi adoro *Nuove a chi adoro*
Prite non mi portades²⁹? *Perché non mi portate?*

In origine questo genere di poesia veniva praticato negli ovili e nelle bettole come momento di svago e di aggregazione e poteva essere accompagnato da un canto a tenore³⁰, composto da quattro persone³¹, in cui la voce solista (chiamata *Boche* o *Boghe*) canta un messaggio poetico in rima e le altre persone con le loro voci (Bassu, Oche, Mesu-'oche) costruiscono la parte musicale sugli stimoli della voce solista.

Oggi l'improvvisazione poetica viene eseguita nelle gare poetiche delle feste paesane a gruppi di due o più improvvisatori³².

Comunque, anche se quella del *mutu* è una presenza dominante (sia esso d'amore, satirico o che esprime precetti), in Sardegna esistono altre forme di poesia tradizionale³³. I temi, oltre all'amore, sono legati alla religione (anche se l'elemento escatologico non è tra i suoi segni distintivi, vista la struttura agro-pastorale legata alla terra), alla vita domestica, ai pascoli e al lavoro della terra, all'acqua, alle stagioni, alla trilogia della vita: nascita, matrimonio, morte.

Tutta la poesia sarda della tradizione orale è una poesia semplice,

senza eroi nè avventure, è una poesia del lavoro e della vita dei sardi ed è anche il riflesso del loro carattere.

La lingua è quella parlata dal popolo nel quotidiano, è quella del paese in cui nasce e vive il canto, anche se a volte non è esente da influenze lessicali appartenenti a un registro linguistico più poetico.

3. La tradizione scritta: altri repertori

Sono quasi del tutto assenti le composizioni di argomento patriottico e civile, come ha scritto il francese Auguste Boullier nella sua opera del 1865 dedicata allo studio dei dialetti e dei canti popolari sardi³⁴. Affermazione questa che scatenò non pochi dibattiti tra gli studiosi di poesia popolare dell'epoca e che iniziò nelle pagine del *Corriere di Sardegna*, nel 1866, con la recensione di Pietro Amat di San Filippo alla seconda edizione del libro uscita l'anno prima. Pietro Amat di San Filippo, infatti riteneva che il viaggiatore francese avesse fatto delle ricerche molto affrettate e superficiali sui temi di questo genere letterario. Il dibattito si protrasse in epoche successive con un approfondimento delle ricerche degli studi sulla cultura e sulle tradizioni popolari sarde ad opera di Giovanni Spano, Giuseppe Pitre e Raffa Garzia³⁵. Anche questi studi rivelarono deboli tracce di poesia patriottica³⁶ di cui si ricorda soprattutto il canto della "rivoluzione sarda" di Francesco Ignazio Mannu dal titolo *Su patriottu sardu a sos feudatarios*, pubblicato "alla macchia" in Corsica nel 1794 e diffusosi molto velocemente in Sardegna.

Si tratta di un inno antif feudale rivolto contro il mal governo dell'amministrazione piemontese, contro il centralismo del governo di Torino e la rivendicazione di un ruolo attivo dei sardi nel governo dello Stato. L'inno è redatto in sardo logudorese ed è composto di 47 strofe e la struttura metrica è quella dell'ottava con ritornello, ciascuna strofa è di otto versi ottonari. Questa è la prima strofa con a fianco la traduzione in italiano che Sebastiano Satta pubblicò nel 1896 sul quotidiano sassarese *La Nuova Sardegna*:

*Procurade e moderare,
Barones, sa turannia,
Chi si no, pro vida mia,
Torrados a pe' in terra!
Declarada est già sa gherra
Contra de sa prepotenzia,
E comminzat sa passienzia
In su populu a mancare*

*Cercate di frenare,
Baroni, la tirannia,
Se no, per vita mia,
Ruzzolerete a terra!
Dichiarata è la guerra
Contro la prepotenza,
E sta la pazienza
Nel popolo per mancare*

Sebbene l'inno sia di origine sostanzialmente colta³⁷, è stato totalmente interiorizzato dall'immaginario collettivo dei sardi come canto di protesta contro le ingiustizie.

Dalla fine del XVIII secolo ad oggi, questo è l'unico canto al quale i sardi abbiano riconosciuto la dignità di canto patriottico.

Questo esempio introduce anche l'esistenza e la copresenza di un altro genere di canto: a fianco ad un genere poetico di produzione e di diffusione orale, esiste un genere di produzione scritta e di divulgazione orale che si potrebbe definire "d'autore".

Pertanto, l'autore dell'inno, Francesco Ignazio Mannu non è il primo poeta ad aver firmato le sue poesie; prima di lui, a partire dalla seconda metà del XV secolo³⁸, appaiono tanti altri nomi in numerose opere che hanno circolato, e che circolano ancora, attraverso l'oralità. Anche questi componimenti dialettali sono stati raccolti negli stessi anni in cui i ricercatori operavano nel settore dei canti anonimi. Ancora una volta si ricorda il nome di Pietro Nurra³⁹, autore di un'antologia pubblicata nel 1897⁴⁰ dove compare il nome del sassarese Girolamo Araolla, vissuto nel XVI secolo. E'

considerato uno dei fondatori della poesia sarda e un difensore della lingua e affermo' la volontà di "magnificare ed arricchire la nostra lingua sarda, allo stesso modo che tutti i popoli del mondo hanno magnificato ed arricchito la loro", come lui stesso aveva dichiarato⁴¹. Oggi, tra le antologie più diffuse, si ricorda *Il meglio della grande poesia in lingua sarda*⁴², volume curato da Manlio Brigaglia.

Conclusioni

Nell'ambito dell'interesse per i poeti neodialettali del panorama letterario italiano è importante ricordare il lavoro di Franco Brevini, che ha scritto un'opera antologica in tre volumi, *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, dove la poesia in lingua sarda occupa un posto che non gli era mai stato attribuito e riconosciuto prima⁴³. Infatti, nel delineare il panorama nazionale della poesia in dialetto, l'autore riconosce al sistema letterario sardo uno statuto particolare secondo il quale, il sardo non può essere considerato un dialetto italiano e la Sardegna, vista la posizione geografica e considerando la sua storia particolare segnata dall'incontro con diverse culture, non può essere integrata in un discorso di storia rigorosamente italiana e considera la letteratura sarda "un mondo a parte". Un mondo a parte che pertanto oggi esce dal suo isolamento per essere inserito nel più vasto panorama culturale italiano.

Giuliana PIAS

.....

21-Per la prima volta i *mutos* si trovano in una raccolta di canzoni anonime, il *Canzoniere ispano-sardo*, del 1685. Il *mutu* trova la sua probabile origine etimologica nel provenzale *mot, mut*, "verso di varia misura". Cfr. Giovanni Spano, *Vocabolario sardo-italiano...*, Op. Cit.

22-"Lirico" in antitesi a "narrativo", senza implicazione di contenuti. Cfr. R. Leydi, *I canti popolari ...*, Op. Cit., p. 15, nota n° 1.

23-Si tratta del canto n° 141. Cf. Egidio Bellorini, *Canti popolari...*, Op. Cit. La traduzione in italiano è dell'autore. Nella nota n° 4 l'autore dice di averlo sentito cantare da una donna: "Questo *mutu* me lo recito' una Nuorese, che mi disse di averlo imparato a Cagliari". Nella nota seguente scrive che la torre è sicuramente un'allusione a quella di San Pancrazio, di Cagliari.

24-Per una conoscenza appropriata di tutte le varianti dei *mutos* e dei *mutettus*, V. Alberto Maria Girese, "Struttura e origine morfologica dei mutos e mutettus sardi", in *Ragioni metriche*, Sellerio Editore, Palermo, 1988, pp. 183-349.

25-Su questo punto concordano tutti gli studiosi dei *mutos* sebbene esista qualche esempio di continuità semantica tra le due parti. Cfr. Idem, "Struttura e ...", pp. 309-310.

26-Raffa Garzia, 1917, n°132.

27-Madau, 1787, p. 23.

28-Bellorini, 1893, n° 1.

29-Idem, n° 195.

30-Forma espressiva autoctona nata nella solitudine dei pascoli. Pertanto le caratteristiche ambientali ed economiche che hanno permesso la nascita e lo sviluppo del canto a tenore non sono esclusive della Sardegna.

La faringalizzazione, invece, si riscontra fra altri popoli del Mediterraneo ed è spesso causata da regimi alimentari e da caratteristiche somatiche.

31-Esistono forme simili al canto a tenore: la poesia improvvisata dei *mutettus* del Campidano è accompagnata dal "Basciu e contra", canto con due sole voci, una laringalizzata e l'altra no.

32-Sull'origine dell'improvvisazione, V. Raimondo Cardona, "Culture dell'oralità e culture della scrittura" in *Letteratura italiana. Produzione e consumo*, volume secondo, pp. 72-75.

33-Oltre i *mutos* e i *mutettus* esistono anche le *battorinas*, le *anninias* (le *ninne nanne*), gli *attitidos* (i *lamenti funebri*), i *verbos*, (gli *songiuri*), ecc.

34-Cfr. Auguste Boullier, *L'île de Sardaigne. Dialecte et chants populaires*, Arnaldo Forni Editore, Parigi, 1865, seconda edizione, p. 56.

Chi non ha rinnovato l'abbonamento dal numero 34 - Lo faccia.
Un abbonamento ci allunga la vita !

35- Cfr. Alberto Maria Cirese, " Poesia sarda e poesia popolare nella storia degli studi" in *Studi Sardi*, XVII, 1959-1961, p. 526 e sgg.

36-Le ricerche demologiche hanno rinvenuto solo quattro canti patriottici.

37-"Alla cultura dell'autore, infatti, appartengono innanzitutto le ragioni stesse della polemica, [...] la dichiarazione della illegittimità "filosofica" del privilegio feudale, la mancanza di sicurezza e di giustizia per il vassallo, lo squilibrio disumano fra l'enorme ricchezza del barone e la miseria del popolo, e infine l'indignazione per il ruolo subalterno in cui i sardi erano tenuti dai piemontesi". *Il meglio della poesia...*, Op. Cit., p.119.

38-Il primo poeta in lingua sarda di cui si hanno notizie è Antonio Cano (1448-1473), arcivescovo di Sassari, che nel 1457 aveva raccontato in un poemetto di un migliaio di versi la vita, la morte e la passione dei tre martiri turritani Gavino, Proto e

Gianuario. Questa leggenda sacra fu ripresa da Gerolamo Araolla, considerato molto più importante di Antonio Cano.

39-Pietro Nurra, *Antologia dialettale dei classici poeti sardi*, Edizioni della Torre, ristampa anastatica, 1977.

40-In questa antologia figurano soprattutto nomi di poeti del '700 e un solo nome del XIX secolo, quello di Paolo Mossa di Bonorva.

41-Affermazione fatta nell'introduzione all'opera. Cfr. *Il meglio della grande poesia in lingua sarda*, a cura di Manlio Brigaglia e Michelangelo Pira, Edizioni Della Torre, quinta edizione, 1990, p. 20.

42-Cagliari, Edizioni Della Torre, prima edizione, 1975, quinta edizione, 1990.

43-Franco Brevini, " I poeti sardi " in : *La poesia in dialetto*, Milano, Meridiani Mondadori, 1999.

_ A V I V A V O C E _

Degli uomini e delle donne di Còrsica, premurosi del rinverdimento della lingua sapiente dei nostri antenati : **la lingua italiana**. Essa è un nostro retaggio e un puntello per mantenere viva **la lingua regionale còrsa**.

QUANDO LE VEDOVE CÒRSE VOLEVANO RISPOSARSI OVVERO PICCOLI PEZZI DI STORIA¹

Avendo letto l'ultima e appassionante " Lettera dalla Castellana ", ci è venuta l'idea di scrivere qualche cosa sull'argomento sviluppato dalla compianta professoressa Luciani, e di aggiungere altri esempi a quelli citati.

Siamo nel 1701 : sono più di quindici anni che donna Angela Daria, sposa di Antonio del paese delle Penti di Moriani, parrocchia di Santa Reparata, non ha più ricevuto notizia del marito. Anzi, varie persone di fiducia l'hanno assicurata che il marito è morto e seppellito, in una lontana isola del Mediterraneo. Ma ecco che, dopo tanti anni, la vedova vuole sposarsi di nuovo ! Il suo parroco la indirizza agli uffici del vescovo di Mariana e Accia, il solo a poter autorizzare la vedova a passar a seconde nozze. E quelli che hanno qualcosa da dire in favore di Angela Daria sono invitati ad andare alla cittadella di Bastia, alla cancelleria episcopale².

Il primo ad essere stato interrogato, il primo giugno, è nativo del vicino paese di Ciotti (San Giovanni di Moriani). Prete Angelo Matteo Ansidei, parroco del paese di Scolca, di anni 50 circa, dopo essersi presentato, attesta così : " sono venuto ad esaminarmi per la verità, a richiesta di detta Angela Doria, e sò che (...) non ha alcuno impedimento che possi ostare al matrimonio che intende contrarre adesso

con Santino fù Anton Simone delle Penti di Moriani, atteso che detto fù Antonio suo primo marito è morto nella fortezza di Santa Maura nel stato veneto (...). Ho anche conosciuto detto Antonio suo marito quà al paese, come parente d'affinità, e poi l'ho anche conosciuto alla città di Corfù nel stato veneto di dove partissimo assieme, ed andassimo nella fortezza di Santa Maura dove serviva per soldato mentre vi era la guera del turco et io servivo per capellano della galera dell'Eccellentissimo Marino Bracadini sopra della quale andassimo con detto Antonio da Corfù a Santa Maura (...). Detto Antonio è morto nella fortezza di Santa Maura di febre e fù seppellito fuori di detta fortezza nel luogo eletto per cimiterio e poco distante dalle mura di detta fortezza.³ (...) So che detto Antonio è morto come ho detto sopra per essermi stata detta dal Capitano Domenico Zicao, suo capitano, et altri soldati (...), qual capitano benissimo conosceva me e detto Antonio suo soldato che molte volte gli havevo raccomandato come mio parente (...) La sua morte fù l'anno mille sei cento ottanta sei del mese di maggio, in qual tempo per essermi ritrovato nella sopra detta galera di dove spesse volte sbarcavo et andavo a conversazioni con detto Capitano Domenico Zicao mio amico, ed oltre di questo per essermi stata accertata detta morte (...) da molti soldati miei amici e cognoscenti e camarate di detto fu Antonio mio parente ".

Il secondo testimone è un altro prete, Agostino Gigantei, dello stesso paese di Ciotti, di anni 36 circa : " conosco detto fù Antonio (...) in occasione che eramo dell'istessa pieve et haverlo conosciuto e veduto nella fortezza di

Santa Maura nel stato veneto dove morse mentre serviva per soldato sotto la compagnia del Capitano Domenico Zicao suo capitano (...). E' morto l'anno 1686, nel mese di maggio che non mi ricordo precisamente il giorno, nella fortezza di Santa Maura nel stato veneto, mentre mi trovavo ivi e fù seppellito in luogo che serviva per cimiterio, poco distante da detta fortezza, ma però io non l'ho visto morto, ne seppellire, ma per haverla intesa da più soldati suoi camerate ed amici miei e paesani (...) ". E volendo dare più forza alla sua testimonianza, Prete Agostino aggiunge : " (...) in qualche tempo che sono stato nel stato veneto, ed in detto luogo di Santa Maura, non ne hò havuta più nova alcuna ".

Non sappiamo perché le autorità episcopali aspettarono ancora quasi un anno notizie, ma altri due testimoni di Moriani furono interrogati nel mese di aprile 1702, non avendo altre novità da aggiungere, ma solo che la morte di Antone era " pubblica voce e fama per tutta la pieve (...) e da parenti ne fù fatto il duolo e così da tutti universalmente è stato creduto per morto ", precisando che il suddetto era " morto in guerra, mà non in battaglia ma con malatia di febre e morte naturale (...) ".

Non occorre per noi soffermarci sulla storia di Santa Maura, l'odierna Leucade⁴, una delle isole ionie, posseduta da Venezia dal 1684 fino al 1797. Notiamo soltanto la presenza nell'isola di una compagnia di soldati còrsi venuta da Corfù, all'epoca - o poco dopo - della conquista dell'isola, compagnia sotto la direzione del Capitano Domenico Zicavo⁵. L'isola viene anche protetta da una galera comandata da

un membro della nobile famiglia veneziana dei Bragadin, e sulla quale il cappellano è il corso Ansidei di Moriani...

1699 : la bastiese Angelica Cascino, figlia del fonditore di campane Andrea, è vedova da qualche tempo⁶. Volendo sposare Giacomo Cambiaggio di Polzevera, soldato genovese a Bastia, richiede la testimonianza di alcune persone che possano attestare della morte del marito, Carlo Antonio de Pauli di Pavia, successa nella città di Valenza (riva destra del Po, nei pressi di Alessandria). L'autorizzazione di passare a seconde nozze fu abbastanza lunga a essere concessa. Se i due primi testimoni si presentarono nel gennaio 1700, i tre ultimi a comparire in cancelleria furono interrogati nell'aprile 1701, dopodiché i promessi sposi furono autorizzati a rendere ufficiale la loro promessa con atto notarile. Ma torniamo alle testimonianze.

Il piemontese Giovan Battista Solia " del paese di Canei " (Canelli, ovest di Acqui Terme ?), soldato nella compagnia del Capitano Ambroggio Crivelli, milanese, in servizio nella cittadella di Bastia, asserisce di aver conosciuto a Valenza, " città dello stato di Milano ", il Pauli, soldato nella compagnia del Cavaglier Verdina, spagnolo. Il Pauli " è morto ucciso da una palla sotto Valenza quando era assediata da truppe francese e piemontesi ", non sapendo " se fosse percosso in petto o in testa " ma " credo che fosse balla da cannon da breccia ". " Restò ferito verso le diecidotto ore circa del giorno, era del mese di settembre non sò se alli 18 o 19 o 20 di detto mese, saranno quattro anni in circa " (1695). Prosegue : " l'ho visto morto nella trincera e l'ho visto portare sul caro morto, ne sò dove lo seppellirono ".

Il genovese Marcantonio Acerbi di Voltaggio, dopo aver servito in diverse compagnie spagnole a Genova, Torino, Milano e nelle Fiandre, si trova anche lui soldato nella compagnia Crivelli a Bastia. Racconta : " io per quanto sò hò conosciuto un tal Carl'Antonio de Paoli pavese in Torino che era nella compagnia del Capitano Verdini dove io era e poi andassimo sotto Valenza di Può del stato di Milano per assediare la medema città, e fù sbarato una quantità di cannonate e moschetteria dove ne restorno morti quattro mila in circa e fra quali vi restò morto detto Carl'Antonio che era nella

nostra compagnia ". Chiesto per completare la sua dichiarazione, l'Acerbi continua : " l'ho visto io con li stessi miei occhi quando lo portorno via morto sopra del carro fori del campo ; restò offeso nel petto con balla di moschetto sotto il campo di Valenza, lo seppellirono in una campagna di detto luogo di Valenza ", confermando le indicazioni date dal Solia relativamente alla data del fatto.

Il terzo testimone si chiama Giovan Angelo Cecchi. Nativo di Roma, abita in Bastia, nel quartiere della Punta, dove esercita la professione di pescatore. Ascoltiamo la sua dichiarazione : " saranno sette in otto anni circa che partij da Roma. Sono stato in Ferrara dove feci il soldato per il spatio di sette mesi circa e di là mi portai in Genova dove mi arollai soldato, poi mi feci scancellare dal rolo, e mi portai in Mulano dove parimente mi feci soldato nella compagnia del Capitan Martinelli, e come soldato fui mandato con la marcia in Valenza. Partimo di Milano nel mese d'aprile sei anni sono, con l'occasione che venne l'ermata di Francia per assediare Valenza e noi fummo mandati per rinforzare la piazza e ci stettimo un'anno e tre in quattro mesi (...). Eramo dentro Valenza e fecimo una sortita insieme con detto Carlo Antonio Pauli e in tal sortita levò una archibugiata di moschetto ò di fucile in un fianco e restò morto (...) e con l'altri soldati morti fù posto in un caro et abbruggiato ". Interrogato per sapere se altri possono confermare le sue dichiarazioni, il Cecchi risponde : " Io non sò specificamente chi l'habbi visto perche in tal confusione chi si può salvare si salva, io però l'ho visto morto ; fu di giorno sù le hore ventidue, e fù del mese di maggio, e saranno cinque anni in sei circa ".

Il quarto testimone è il calvese Francesco Rossi, soldato a Bastia : " io posso dire essermi trovato presente in la città di Valenza quando vi era l'ermata di Francia sotto per assediarela dove vi viddi parimente il fu Carlo Antonio Poli di Pavia che serviva per soldato in detto presidio non ricordandomi precisamente sotto qual capitano fosse, ma per quello mi ricordo che fosse soldato in un terzo de taliani, ed essendosi fatto delle sciortite fuori di detto presidio, tanto da soldati taliani come d'altre nazioni come si suole fare nell'ermate si disse pubblicamente per detta città di Valenza fra

soldati che detto Carlo Antonio Poli fosse stato ucciso in dette sciortite, atteso che più non si vedeva praticare fra soldati come soleva poi io non l'hò veduto morto mà bensì praticatolo mentre viveva (...) e saranno anni tre e mesi cinque (...) ". La stessa testimonianza farà il napoletano Carlo Domasco, soldato a Bastia, ma la morte, secondo lui, è seguita " quattro anni in cinque circa ".

Precisiamo però che due persone furono richieste per accertare l'identità dei testimoni. Un certo Ottavio Botio, anche lui presente a Valenza nella compagnia del francese " Monsù Cordé ", accertò così di avere conosciuto il Solia, " da tutti comunemente chiamato per detto nome tanto da soldati come da ufficiali ", dichiarazione fatta anche dal Caporale Antonio Porat di Casale Monferrato, compagno del Solia per cinque anni.

Un altro soldato " alla porta de italiani " di Bastia, Tommaso Raimondo di " Vigon Piemontese " (Vigone a sud di Torino ?) attestò invece : " io posso dire che i soldati che si rimettono a rolo di qualsivoglia Prencipe tutti si cambiano il nome, cognome e patria, acciò che se scapano via da un Prencipe all'altro e si rimettono ad una compagnia all'altra non sijno riconosciuti per essere così il stile de soldati e per haverla fatta anche io in più volte acciò non dovesse cadere in qualche pena come fugitivo ", detto confermato dal collega Giovan Battista Vigna di Valperga (questa invece a nord della capitale piemontese).

Tali sono le indicazioni date dal documento redatto per il matrimonio di Angela Cascino !

(continua N°39)

JC Liccia

1- L'autore dell'articolo ha ovviamente, nei documenti citati, rispettato l'ortografia originale AVV.

2- Il dossier completo in 3 G 3/52, A.D.H.C., Bastia.

3-Prete Ansidei precisa, in un altro attestato di maggio 1696, che il fu Antonio fu " seppellito nel cimitero di San Salvatore (...) chiesa de frati scarpanti di San Francesco ".

4-L'antica isola è oggi unita alla Terraferma.

5-Questi potrebbe essere identificato con un Domenico Paganelli di Zicavo. Cf. Michel Vergé-Franceschi, " Histoire de Corse ", Editions du Félin, 1996, Tome II, p. 299.

6-Cf. 3 G 3/52.

SUPERARE I PRECONCETTI

Francescu Maria Perfettini è un benemerito del còrso. Oltre ai servigi resi favorendone l'insegnamento durante la sua carriera di ispettore scolastico, egli fu anche ed è tuttora un militante intento alla difesa dell'idioma isolano. Ricordiamo in proposito l'arguta novella " *Ch'ella vi sia cuncessa* " (1980) e il pungente " *Dizziunariu di i scumpienti* " (1994) che elenca, indicandone la giusta corrispondenza, i più spudorati sfarfalloni lessicali che invadono il quotidiano eloquio dei Còrsi. Nel suo ultimo contributo (1) F.M. Perfettini prende di mira i comunissimi preconcetti dei compaesani circa la natura e le possibilità espressive del còrso, dialetto o lingua che dir si

voglia. I suoi bersagli sono certi tali linguisti dilettoni o da strapazzo che egli bolla con l'ironico appellativo di *sapientoni*.

L'Autore insorge dapprima, e a ragione, contro l'idea di una lingua concepita come semplice nomenclatura, e cita al riguardo Tullio De Mauro : il quale ritiene che un simile concetto elimina ogni ricerca sulla vera natura della lingua stessa. Gli è purtroppo, come ben rileva Perfettini, che i predetti *sapientoni* còrsi considerano la grammatica le parole e i dizionari francesi come verità rivelate, cadute dal cielo, cui ogni altra lingua deve servilmente adeguare le proprie strutture.

Più avanti, a rintuzzare l'accusa della diversità del còrso che si osserva passando dalla "Banda di dentro" alla "Banda di fuori", ovvero da nord a sud, il Nostro afferma che ciò non intralcia per niente l'intercomprensione. Gli usi grammaticali ed anche fonologici, egli dice, non si differenziano, se non in irrilevanti particolari. Deplora quindi che "il carattere massiccio dell'intercomprensione sfugga completamente ai pseudosapienti nostrani, preferendo questi descrivere con abbondanti precisazioni il loro sgomento allorché vennero confrontati per la prima volta a variazioni di vocabolario o a divergenze di realizzazioni che investono irrisorie minuzie!" Soggiunge l'A. che a costoro "le differenze anche leggere saltano all'occhio, mentre sembrano ovvie le similitudini". Giudizio assai pertinente questo, che – aggiungiamo noi - si applica a pennello anche alla relazione dal còrso al toscano o all'italiano: cosicché non vi furono mai ostacoli alla comprensione tra i nostri paesani e i lavoratori "lucchesi" di una volta, come non ce ne sono tra i Còrsi odierni che sanno la propria lingua e i turisti provenienti dalla Penisola.

Fra i più triti preconcetti l'A. annovera l'aprioristica specializzazione delle singole lingue, la grammatica semplicistica indotta dall'insegnamento del francese a scuola, la priorità sistematicamente riconosciuta alla lingua scritta rispetto alla lingua parlata, e dimostra con brio ed efficacia quanto sia illusoria la presunta corrispondenza simmetrica dei termini da una lingua all'altra. *Cumu si dice "plafond" in còrsu ?...* Il richiamo di nozioni basilari della linguistica moderna fa da opportuno sostegno alla dimostrazione. Tornando così sull'annoso dibattito "lingua o dialetto", e dopo avere sottoscritto all'opinione del Martinet e di altri sull'estensione del titolo di lingua ai dialetti e alle cosiddette "lingue regionali", l'A. espone un punto di vista da cui non possiamo non dissentire, non solo per la sbrigativa equiparazione di semplici parlari a lingue letterarie, ma anche per l'inclusione del toscano fra i vari "dialetti" derivati dal latino e diventati *lingue romanze* "in seguito a rapporti di forza". Perché se questo è vero della lingua d'oïl, imposta con le spade e i cannoni della monarchia francese, non è affatto vero del toscano, liberamente scelto e adottato per il prestigio dei suoi poeti e scrittori, da tutti gli storici stati e staterelli dell'area italiana, comuni, repubbliche e regni, compreso l'ultimo venuto ed effimero: lo stato papale.

.../...

Sulla questione ancora controversa della grafia del còrso, F.M. Perfettini dichiara attenersi per lo più alle proposte del 1971 ("*Intricate e Cambiarine*"), pur ritenendo che vi si possano talvolta introdurre delle semplificazioni. Saggia posizione, soprattutto se si pensa a certi scriventi che vi introducono ulteriori complicazioni, con l'evidente scopo di allontanarsi sempre più dalla grafia dell'italiano. Altro tema ricorrente, quello dei neologismi di aggiornamento. Qui ancora plaudiamo al parere dell'A.: "Perché non dire, ad esempio, *aghju pigliatu l'ascensore* e non *aghju pigliatu l'ascenseur*? Perché non dire *acciarinu* anziché *bricchè*?" Ed è vero che queste parole starebbero bene in còrso, come già stanno in italiano, viva e vegeta la prima, antiquata la seconda: *acciarino* corrispondente al *briquet* di vecchio significato, ma certamente capace di un nuovo impiego in còrso con il valore di "accendino". Lampante riprova, quindi, di quanto dice più avanti l'Autore: "È più facile *corsizzare* partendo dall'italiano che non dal francese".

Anche la ridondanza lessicale da ascrivere al microregionalismo, rimproverata spesso e volentieri al còrso dai soliti *sapientoni*, viene ribattuta dal Perfettini con l'ausilio di eruditi riferimenti al francese e all'inglese. Per lui, sarebbe la mancata codificazione del còrso a far cadere in discredito presso tanti begli spiriti la favella dei loro antenati! Cita in proposito "i sempiterni esempi" dei sinonimi regionali del tipo *cane / ghjacaru o petrusellu / pursemu*. Ora non sfuggirà a nessuno che se *ghjacaru* è parola còrsa rispettabilissima, *cane* gode, oltre l'uso di Corsica, di un'estensione vastissima anche altrove. Similmente l'italiano *petrosello*, dato ormai come "antiquato" o "regionale", coesiste pur sempre con *prezzemolo* assunto all'uso generale: il che vuol dire che la "codificazione" si è fatta anche nella nostra area linguistica. Tutto sta a prenderne atto, senza scomodare il Vaugelas...

La seconda parte del fascicolo è dedicata alla pedagogia del còrso e, più generalmente, delle lingue. A riassumere le conclusioni dell'A., tutte ispirate dall'esperienza quanto da un'attenta riflessione, si potrebbe, come fa lo stesso, erigere da precetto il noto proverbio italiano "*la pratica val più della grammatica*" (del resto citato dall'A. nella versione còrsa). Precedenza, quindi, all'orale sullo scritto, insegnamento impartito direttamente nella lingua, con i vari accorgimenti quivi indicati o suggeriti, e valutazione ragionata delle progressive capacità acquisite dai discenti.

L'esposto termina con l'augurio che si statuisca un bilinguismo che, a differenza di quanto s'è visto nelle precedenti generazioni, non sia più introverso, ma rivendicato e valorizzante. Diciamo anche noi con l'Autore: *Ch'ella ci sia cuncessa!* Anche se siamo consapevoli che una lingua dominata resiste alla glottofagia della lingua dominante soltanto avvalendosi dell'uso congiunto della lingua codificata e non dominata che le è più vicina (vedi il "*joual*" chebeccano del Canada e il valdostano d'Italia, entrambi appoggiati sul francese di Francia, come l'alsaziano e il sud-tirolese sul tedesco di Germania e d'Austria, il lombardo ticinese di Svizzera sull'italiano, e via discorrendo).. Se persisterà a volersi isolare, ignorando il proprio gruppo linguistico e rimanendo privo del puntello che questo costituisce, il còrso, ahimè, nonostante la fede e la passione di paladini come Francescu Maria, non potrà risalire la china di un accelerato declino.

Pascal MARCHETTI

(1) Francescu Maria Perfettini, *Le corse au-delà des idées reçues*, Cervioni, ADECEC, 2002.

Fondatore :

Carlo Roselli-Cecconi

Direttore responsabile :

Paul Colombani

Comitato di redazione :

Francis Beretti - Louis Belgodere di Bagnaja - Jean-Paul Giovannoni - Christophe Liccia - Roccu Multedo - Emile Pucci - Pauline Sallembien - Marie-Jean Vinciguerra - José Tomasi - Paul-Michel Villa - Renée Luciani.

Abbonamento annuo ordinario : 20€

Sostenitori : un pò di più! Pagamento : assegno bancario o postale a :

« A Viva Voce » - 15 rue César Campinchi - 20200 Bastia.

Creazione grafica :

Imprimerie Pasqualini - RN 193 - Revinco 20290 Borgo.

Tel : 04 95 36 22 24 Fax : 04 95 36 22 65

Commission paritaire N° 74117

E-mail del direttore : morosaglia@wanadoo.fr

Sito della rivista : www.webzinemaker.com/avivavoce/